

PER LA PACE PERPETUA

UN PROGETTO FILOSOFICO DI IMMANUEL KANT

1795

Alla pace perpetua

Può essere lasciato in sospenso se questa iscrizione satirica sull'insegna di un certo oste olandese, sulla quale era dipinto un cimitero, valga per gli *uomini* in generale o particolarmente per i capi di Stato, che non riescono ad esser mai sazi della guerra, o magari solo per i filosofi, che vagheggiano quel dolce sogno. L'autore del presente saggio pone però una condizione: dato che il politico pratico vuol guardare al politico teorico dall'alto in basso, con grande autocompiacimento, considerandolo un erudito di scuola che non può costituire, con le sue idee inconsistenti, alcun pericolo per lo Stato (che deve invece condursi secondo principi d'esperienza), e al quale si può lasciar credere di poter attuare l'impossibile senza che l'uomo di Stato *pratico del mondo* debba farvi attenzione, ebbene, anche nel caso di un contrasto fra i due, quest'ultimo deve comportarsi con il politico teorico in modo coerente, senza sospettare che nelle sue opinioni, affidate alla buona sorte e pubblicamente espresse, vi sia pericolo per lo Stato; - con la quale *clausula salvatoria* l'autore vuole espressamente assicurarsi nella miglior forma da ogni malevola interpretazione.

Prima sezione, che contiene gli articoli preliminari per la pace perpetua tra Stati

1. «Nessun trattato di pace che sia stato fatto con la segreta riserva di materia per guerre future può valere come tale».

Infatti tale trattato sarebbe non più che una semplice tregua (interruzione delle ostilità), non *pace*, che comporta la fine di ogni ostilità, e a cui aggiungere l'aggettivo *perpetua* costituisce già un pleonasma sospetto. Le cause attuali di una guerra futura, anche se magari ancora sconosciute per coloro che stanno per fare la pace, sono tutte annullate dal trattato di pace, fossero anche scovate in documenti d'archivio con la più sottile abilità d'indagine. - La riserva di antiche pretese da escogitarsi non appena possibile in futuro, pretese che nessuna delle parti può menzionare al momento giacché entrambe sono troppo esaurite per proseguire la guerra, con la malvagia volontà di utilizzare a questo fine la prima occasione favorevole, appartiene al casuismo gesuitico ed è al di sotto della dignità dei reggenti, così com'è al di sotto della dignità di un loro ministro la condiscendenza verso simili deduzioni, se si giudica la cosa per come è.

Se però, secondo gli illuminati concetti della prudenza politica, il vero onore dello Stato viene posto nel costante aumento della potenza (quali che ne siano i mezzi), allora tale giudizio apparirà di certo accademico e pedante.

2. «Nessuno Stato indipendente (piccolo o grande, qui è lo stesso deve poter essere acquistato da un altro Stato per eredità, scambio, compera o donazione».

Uno Stato infatti non è come ad esempio il suolo sul quale esso ha sede un bene, è una società di uomini, sulla quale nessun altro ha facoltà di comandare e disporre se non lo Stato stesso. Annetterlo, come fosse un innesto, ad un altro Stato, mentre esso, come ceppo, aveva la sua propria radice, significa sopprimere la sua esistenza come persona morale e farne una cosa; e dunque contraddice all'idea del contratto originario, senza il quale non si può pensare alcun diritto su un popolo.

E' noto a chiunque in quale pericolo il falso concetto di questa modalità d'acquisto, secondo cui anche gli Stati si possono sposare tra loro, abbia condotto nei nostri tempi, sino ai più recenti, l'Europa (infatti gli altri continenti non ne hanno mai saputo nulla): sia come una nuova sorta di industria per rendersi strapotenti senza dispendio di forze, attraverso legami familiari, sia anche per ampliare in tal modo il possesso territoriale. - Anche la concessione di truppe di uno Stato ad un altro contro un nemico che non è comune è da classificarsi allo stesso modo; perché con ciò i sudditi, come cose di cui si dispone a piacimento, vengono usati e consumati.

3. «*Gli eserciti permanenti devono col tempo scomparire del tutto*».

Infatti essi minacciano incessantemente di guerra altri Stati con l'addestramento, onde mostrarsi sempre armati per essa; li incitano a superarsi a vicenda nel numero degli armati, che non conosce limiti, e dato che con le spese che vi sono dedicate la pace diventa infine ancora più opprimente di una breve guerra, per liberarsi da questo peso sono essi stessi causa di guerre d'aggressione; si aggiunga che venire assoldati per uccidere o venire uccisi sembra implicare un uso di uomini come semplici macchine e strumenti nelle mani di un altro (lo Stato), ciò che non si accorda affatto con il diritto dell'umanità nella nostra persona. Del tutto diverso è l'esercizio volontario, intrapreso periodicamente, del cittadino in armi, per garantire così sé e la sua patria da aggressioni esterne. - Con l'accumulazione di un tesoro andrebbe allo stesso modo, in quanto esso, considerato dagli altri Stati come una minaccia di guerra, costringerebbe ad aggressioni preventive (perché dei tre poteri, il *potere militare*, il *potere delle alleanze* e il *potere finanziario*, l'ultimo potrebbe ben essere lo strumento di guerra più affidabile), quando non vi si opponesse la difficoltà di scoprirne la grandezza.

4. «*Non devono essere contratti debiti pubblici per le relazioni esterne dello Stato*».

Per cercare sostegno fuori o dentro lo Stato ai fini dell'economia del paese (ai fini del miglioramento delle vie di comunicazione, di nuovi insediamenti, della creazione di magazzini per le annate di carestia, ecc.), questa risorsa non desta sospetti. Ma come strumento delle potenze per opporsi l'una all'altra, un sistema di credito costruito su debiti che aumentino indefinitamente e che però siano sempre al sicuro dalla riscossione immediata (perché essa non verrà certo richiesta da tutti i creditori in una sola volta) ingegnosa invenzione, in questo secolo, di un popolo dedito al commercio - costituisce un pericoloso potere finanziario, e cioè un tesoro per la conduzione della guerra che supera i tesori di tutti gli altri Stati messi assieme, e può essere esaurito solo con l'inevitabile futura caduta dei tributi (che però, anche con il ravvivamento del commercio grazie al riflesso che su di esso hanno l'industria e il profitto, può essere rinviata ancora a lungo). Questa facilitazione ad intraprendere la guerra, congiunta all'inclinazione che ad essa hanno i potenti e che sembra inerente alla natura umana, è dunque un grande ostacolo alla pace perpetua, e non ammetterlo dev'essere un articolo preliminare tanto più in quanto la bancarotta, infine comunque inevitabile, deve coinvolgere nella rovina alcuni altri Stati incolpevoli, ciò che costituirebbe una pubblica lesione di questi ultimi. Di conseguenza altri Stati sono perlomeno giustificati nell'allearsi contro tale Stato e contro le sue pretese.

5. «*Nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato*».

Cosa può infatti giustificarlo ad agire così? Forse lo scandalo che questo dà ai sudditi di un altro Stato? Piuttosto, tale scandalo può servire da ammonimento con l'esempio dei grandi mali che un popolo, nella sua mancanza di legge, si è tirato addosso; e in generale il cattivo esempio che una persona libera dà a un'altra non costituisce affatto lesione. - Non è però da includersi in ciò il caso di uno Stato che, per discordie interne, si divida in due parti, ognuna delle quali rappresenti uno Stato particolare che rivendica l'intero; caso in cui prestare sostegno ad uno dei due non potrebbe essere imputato ad uno Stato esterno come intromissione nella costituzione dell'altro (poiché allora si tratta di anarchia). Ma sinché questo conflitto interno non sia ancora deciso, tale intromissione di altre potenze sarebbe una violazione del diritto di un popolo che lotta con una sua malattia interna e non dipende da nessun altro, e dunque proprio essa sarebbe un reale scandalo e renderebbe insicura l'autonomia di tutti gli Stati

6. «*Nessuno Stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità che non potrebbero non rendere impossibile la reciproca affidabilità nella futura pace: come lo sono l'impiego di sicari, avvelenatori, la violazione di una resa, la istigazione al tradimento nello Stato contro cui si combatte, ecc.*».

Sono stratagemmi infami. Una qualche fiducia nell'atteggiamento di pensiero del nemico, infatti, deve restare anche nel mezzo della guerra, perché altrimenti non potrebbe essere conclusa alcuna pace, e l'ostilità si trasformerebbe in guerra di sterminio; poiché la guerra è pur sempre solo il triste mezzo di necessità, nello stato di natura (dove non si ha alcun tribunale che possa giudicare con efficacia giuridica), per affermare il proprio diritto con la violenza; stato in cui nessuna delle due parti può essere indicata come nemico ingiusto (perché ciò presupporrebbe la sentenza di un giudice), e solo *l'esito* di tale guerra, invece (quasi si fosse davanti al cosiddetto giudizio divino), decide da quale parte stia il diritto; ma tra Stati (dato che tra essi non c'è alcun rapporto tra superiore e subordinato) non è pensabile alcuna guerra di punizione. - Da cui segue allora che una guerra di sterminio, in cui l'annientamento può capitare insieme ad entrambe le parti e con esse anche ad ogni diritto, permetterebbe l'attuazione della pace perpetua solo nel grande cimitero del genere umano. Una tale

guerra, e dunque anche l'uso dei mezzi che vi conducono, deve essere assolutamente vietata. - Ma che i mezzi sunnominati vi conducano in modo inevitabile è evidente da questo: che quelle arti infernali, essendo in se stesse infami, quando venissero in uso non si tratterebbero più entro i termini della guerra - come ad esempio l'uso di *spie*, in cui si sfrutta soltanto il disonore *d'altri* (che allora non si può più sradicare) - , ma sconfinerebbero anche nello stato di pace e così ne annullerebbero completamente la prospettiva. (...)

Seconda sezione, che contiene gli articoli definitiva per la pace perpetua tra Stati

Lo stato di pace, fra uomini che vivano l'uno accanto all'altro, non è uno stato di natura (*status naturalis*); questo è invece uno stato di guerra, anche se non sempre comporta lo scoppio delle ostilità ma piuttosto la costante minaccia di esse. Lo stato di pace deve dunque essere *istituito*; infatti l'astenersi dalle ostilità non è ancora sicurezza, e se tale sicurezza non viene garantita ad un vicino dall'altro (ciò che può accadere solo in uno stato in cui vi siano *leggi*), quello può trattare questo, al quale ha richiesta tale garanzia, come un nemico

Primo articolo definitivo per la pace perpetua: *la costituzione civile di ogni Stato dev'essere repubblicana*

La costituzione istituita in primo luogo secondo principi della *libertà* dei membri di una società (in quanto uomini), in secondo luogo secondo fondamenti della *dipendenza* di tutti da un'unica comune legislazione (in quanto sudditi), e in terzo luogo secondo la legge *dell'eguaglianza* (in quanto cittadini): - l'unica costituzione che derivi dall'idea del contratto originario, sul quale dev'essere fondata ogni legislazione del popolo secondo il diritto - è la costituzione *repubblicana*. Questa costituzione, per ciò che riguarda il diritto, è dunque in quanto tale quella che sta originariamente a fondamento di ogni specie di carta costituzionale civile; e ora resta solo la domanda: è anche l'unica che possa condurre alla pace perpetua?

Ora, la costituzione repubblicana, oltre alla limpidezza della sua origine, per essere scaturita dalla fonte pura del concetto di diritto, presenta però anche la prospettiva della conseguenza voluta, ossia la pace perpetua; ed eccone la ragione. Se (e non può essere diversamente in questa costituzione) il consenso dei cittadini è richiesto per deliberare «*se la guerra debba essere o no*», allora non c'è niente di più naturale che, in quanto quelli dovrebbero assumere su se stessi tutte le calamità della guerra (poiché si tratta di combattere in prima persona, di sostenere le spese della guerra con i propri averi, di riparare faticosamente le distruzioni che essa lascia dietro di sé; e per colmo dei mali, infine di caricarsi, a causa di prossime e sempre nuove guerre, di un debito mai estinguibile, che renderà amara la stessa pace), essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco. Viceversa, in una costituzione in cui il suddito non sia cittadino, che dunque non sia repubblicana, fare la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il capo non è membro dello Stato, bensì il suo proprietario, e con la guerra non dovrà rinunciare neanche alla più piccola parte dei suoi banchetti, delle sue cacce, delle sue residenze estive, feste di corte e via dicendo, e dunque può dichiarare guerra per cause insignificanti, come fosse una sorta di partita di piacere, e per salvare le apparenze lasciarne indifferentemente la giustificazione al corpo diplomatico, a ciò sempre pronto.

Affinché non si scambi la costituzione repubblicana con la democratica (come accade comunemente), dev'essere notato quanto segue. (...) Il *repubblicanismo* è il principio statale della separazione del potere esecutivo (del governo) dal legislativo; il *dispotismo* è il principio statale dell'esecuzione arbitraria, da parte dello Stato, di leggi che esso stesso ha dato, e dunque la volontà pubblica viene adoperata dal governante come sua volontà privata. (...)

Secondo articolo definitivo per la pace perpetua: *il diritto delle genti deve essere fondato su un federalismo di liberi Stati*

Considerati in quanto Stati, i popoli possono essere giudicati come fossero singoli uomini che, nel reciproco stato di natura (ossia nell'indipendenza da leggi esterne), si ledano già con l'essere l'uno vicino all'altro, e ognuno dei quali può e deve esigere dall'altro, per la sua sicurezza, di entrare con lui in una costituzione analoga a quella civile, in cui ciascuno possa essere assicurato del suo diritto. Ciò sarebbe una *federazione di popoli*, che però non dovrebbe essere insieme uno Stato di popoli. In quest'ultimo caso vi sarebbe contraddizione, perché ogni Stato contiene il rapporto di un *superiore* (che dà le leggi) con un *inferiore* (che obbedisce, cioè il popolo), e molti popoli in uno Stato costituirebbero solo un popolo, ciò che contraddice alla premessa (giacché qui si ha da affrontare il diritto dei *popoli* l'uno verso l'altro, in quanto costituiscono diversi Stati e non devono fondersi in uno Stato).

Così come noi osserviamo con profondo disprezzo, e consideriamo come rozzezza, inciviltà e degradazione bestiale dell'umanità l'attaccamento dei selvaggi alla loro libertà senza legge, per cui preferiscono azzuffarsi continuamente piuttosto che sottoporsi ad una coazione legale che essi stessi costituirebbero, e dunque preferiscono la libertà dei folli alla libertà della ragione, altrettanto, si sarebbe portati a pensare, i popoli civilizzati (ognuno unito per sé in uno Stato) dovrebbero affrettarsi a trarsi fuori quanto prima da una condizione così abietta. (...)

Poiché il modo in cui gli Stati perseguono il proprio diritto non può essere mai, come è davanti ad un tribunale esterno, il processo, ma solo la guerra, e per mezzo di essa e del suo esito favorevole, la *vittoria*, non viene deciso nulla riguardo al diritto; e poiché con il *trattato di pace* si dà certo termine alla guerra in atto (conclusione che non si può dichiarare ingiusta, perché nello stato di guerra ognuno è giudice in causa propria), ma non allo stato di guerra (alla possibilità di trovare sempre un nuovo pretesto); e dato che tuttavia per gli Stati, secondo il diritto delle genti, non può valere ciò che vale per uomini in uno stato privo di legge secondo il diritto naturale, cioè «dover uscire da questo stato» (perché essi, come Stati, hanno già internamente una costituzione giuridica e così sono troppo cresciuti per la coazione di altri rivolta a condurli sotto una più estesa costituzione legale secondo i concetti del diritto di questi ultimi), mentre la ragione, dal trono del supremo potere moralmente legislativo, condanna in modo assoluto la guerra come procedimento giuridico e viceversa fa dello stato di pace un dovere immediato, che però senza un contratto fra popoli non può essere istituito o assicurato: - allora deve darsi una confederazione di specie particolare, che può chiamarsi *confederazione pacifica* (*foedus pacificum*); che sarebbe distinta dal *trattato di pace* (*pactum pacis*) per il fatto che questo cerca di dar fine ad una guerra, quella invece a *tutte* le guerre. Questa confederazione non è rivolta ad un'acquisizione di qualsivoglia potere dello Stato, ma soltanto al mantenimento e all'assicurazione della *libertà* di uno Stato per sé e insieme di altri Stati confederati, senza che questi debbano perciò sottomettersi (come uomini nello stato di natura) a leggi pubbliche e ad una coazione sotto di esse. - L'attuabilità (la realtà oggettiva) di questa idea del *federalismo*, che deve gradualmente estendersi a tutti gli Stati, e così conduce alla pace perpetua, può essere esibita. Infatti se la fortuna permette che un popolo potente e illuminato possa costituirsi in repubblica (che per sua natura dev'essere inclinata alla pace perpetua), allora tale repubblica serve per altri Stati da punto centrale dell'unione federativa, al fine di unirsi ad essa e così assicurare lo stato di pace secondo l'idea del diritto delle genti ed estendersi sempre più largamente con ulteriori legami di questa specie.

Che un popolo dica: «Non ci deve essere più guerra tra noi; perché vogliamo costituirci in uno Stato, ossia vogliamo dare a noi stessi un supremo potere legislativo, esecutivo e giudiziario, che risolva pacificamente le nostre controversie»: questo è comprensibile. - Ma quando questo Stato dice: «Non ci deve essere nessuna guerra tra me e altri Stati, sebbene io non riconosca alcun supremo potere legislativo che a me assicuri il mio diritto e al quale io assicuri il suo», allora non è affatto comprensibile dove io voglia fondare la garanzia del mio diritto, se non sul surrogato dell'unione civile in società, e cioè sul libero federalismo che la ragione connette necessariamente con il concetto del diritto delle genti, se qui deve pur restare qualcosa di pensabile. (...)

Terzo articolo definitivo per la pace perpetua: *il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni della ospitalità universale*

Qui, come nel precedente articolo, non si tratta di filantropia, ma di *diritto*, e perciò *ospitalità* significa il diritto di uno straniero di non essere trattato ostilmente quando arriva sul suolo di un altro. Quest'ultimo può allontanare il primo quando ciò accada senza che ne consegua la rovina; ma sinché quello straniero sta pacificamente al suo posto, non lo può accogliere ostilmente. Non è un *diritto di essere ospitato* ciò che dà luogo a questa pretesa (a tal fine sarebbe richiesto un particolare contratto di benevolenza, per far diventare quello straniero coabitante per un certo tempo), ma un *diritto di visita*, che spetta a tutti gli uomini, di proporsi come membri della società per via del diritto al possesso comune della superficie della Terra, su cui, giacché è una superficie sferica, essi non possono disperdersi all'infinito e devono infine sopportarsi a vicenda, e originariamente nessuno ha più diritto che un altro a stare in un luogo di essa. - Parti inabitabili di questa superficie, il mare e i deserti, interrompono questa comunanza, ma tuttavia la *nave* o il *cammello* (la nave del deserto) rendono possibile avvicinarsi reciprocamente superando queste zone prive di padroni e utilizzare il diritto alla *superficie terrestre*, che spetta in comune al genere umano, per un possibile commercio. L'ospitalità delle coste (ad esempio quelle dei barbareschi), per cui nei mari che sono loro adiacenti si rapinano le navi o si fanno schiavi i naufraghi, o l'ospitalità dei deserti (dei beduini arabi), per cui si considera l'avvicinamento alle tribù nomadi come diritto di depredarle, sono dunque contrarie al diritto naturale; ma questo diritto di ospitalità, vale a dire la facoltà dei visitatori stranieri, non si estende oltre le condizioni di possibilità di *tentare* un commercio con gli antichi abitanti. - In questo modo continenti lontani possono entrare pacificamente in rapporti reciproci che in seguito divengono regolati da leggi, e così possono infine condurre il genere umano sempre più vicino ad una costituzione cosmopolitica.

Si confronti con ciò la condotta *inospitale* degli Stati civilizzati del nostro continente, soprattutto di quelli commerciali, e si vedrà che l'ingiustizia che essi dimostrano nella *visita* a territori e popoli stranieri (che per loro

è tutt'uno con la loro *conquista*) giunge sino all'orrore. L'America, le terre dei negri, le Isole delle Spezie, il Capo di Buona Speranza, ecc. quando furono scoperti erano per essi terre che non appartenevano a nessuno; infatti gli abitanti per loro non contavano nulla. Nelle Indie orientali (Hindustan), con il pretesto di filiali commerciali soltanto progettate, introdussero truppe straniere, e con queste l'oppressione degli indigeni, l'istigazione dei diversi Stati della regione a guerre sempre più estese, e così carestie, insurrezioni, tradimenti e tutto il resto che può venire aggiunto alla litania dei mali che opprimono il genere umano.

La Cina e il Giappone, che avevano fatto la conoscenza di simili ospiti, hanno perciò saggiamente permesso loro solo l'accesso, ma non l'entrata, e anzi il secondo lo ha concesso ad un solo popolo europeo, gli olandesi, che i giapponesi però escludono, come fossero prigionieri, dal contatto con gli indigeni. Qui il peggio (o, dal punto di vista di un giudice morale, il meglio) è che gli Stati europei non sono mai abbastanza contenti di tutta questa violenza, che tutte queste società di commercio stiano sul punto del fallimento, che le Isole dello Zucchero, il luogo della più orrenda schiavitù che sia mai stata immaginata, non procurino alcun reddito vero, ma solo mediamente e per di più per uno scopo non molto lodevole, ossia la produzione di marinai per le flotte da guerra e dunque ancora per la conduzione della guerra in Europa; e questo lo fanno potenze che fanno gran mostra di devozione, e che mentre compiono ingiustizie come si trattasse di bere un bicchiere d'acqua vogliono essere considerate elette quanto all'ortodossia di fede.

Ora, dato che la comunanza (stretta o meno) ormai dovunque prevalente tra i popoli della Terra si è estesa a tal punto che la violazione del diritto compiuta in *un* punto della Terra viene percepita in *tutti*, l'idea di un diritto cosmopolitico non è un modo chimerico e stravagante di rappresentarsi il diritto, ma un completamento del codice non scritto sia del diritto dello Stato che del diritto delle genti, per il diritto pubblico degli uomini in generale, e così per la pace perpetua, verso cui si può sperare di trovarsi in continuo avvicinamento solo a questa condizione.

Scheda di analisi del testo

PER LA PACE PERPETUA

Introduzione

- Kant spiega l'espressione *Per la pace perpetua* utilizzata come titolo del testo in esame per indicare la tensione sempre esistente fra “*i filosofi che vagheggiano quel dolce sogno*” e il politico pratico “*che deve condursi con principi ricavati dall'esperienza*”. Quale significato assume tale connessione in rapporto al nesso tra utopia e realismo presupposto dall'autore?
- Analizza il valore dell'idea della *pace perpetua* per Kant sia in relazione al testo presente che al pensiero complessivo dell'autore
- Analizza il rapporto morale-politica sia in relazione al significato globale del saggio presente sia in relazione al pensiero globale dell'autore.

Sezione prima

- Perché Kant chiama *preliminari* i sei articoli esposti nella prima sezione?
- Analizzali uno per uno e indica il loro contenuto essenziale.
- A quali situazioni storiche concrete fanno riferimento?
- Quale di questi articoli ti sembra ancora attuale e perché?

Sezione seconda

- Come caratterizza l'autore lo stato dei rapporti di fatto tra le nazioni? E' ancora valida tale valutazione dello stato dei rapporti internazionali?
- Il termine *istituito* per indicare lo *stato di pace* rimanda all'idea di un ordine costruito artificialmente dagli uomini, che impone delle garanzie altrimenti mancanti nello stato di natura. A quale concezione si rifà Kant? Esaminane gli aspetti essenziali e individua il senso in cui viene ripresa dall'autore.
- Spiega che cosa intende l'autore coi termini *stato di natura* e *stato legale* anche in relazione alla tradizione politica alla quale si riferisce.

Primo Articolo

- Commenta l'affermazione “la costituzione civile di ogni Stato deve essere *repubblicana*”.
- Che cos'è una costituzione e qual è la sua funzione nella comunità nazionale?
- Il termine costituzione rimanda all'idea di uno stato regolato dalle leggi (*rule of law*) del costituzionalismo e del liberalismo inglese. Puoi trovare delle affinità tra l'idea kantiana di *costituzione repubblicana* e l'idea di stato liberale della tradizione politica anglosassone?
- In che senso Kant usa il termine *repubblicano*?
- A quale tipo di cultura e a quale modello storico di stato rimanda il concetto kantiano di *costituzione repubblicana*?
- Analizza il significato del 1° principio sulla “*libertà dei membri di una società (in quanto uomini)*” e spiega tale concetto in rapporto al pensiero politico-giuridico complessivo dell'autore.
- Analizza il significato del 2° principio “*sui principio “della dipendenza di tutti da un'unica comune legislazione (in quanto sudditi)”*”: qual è il suo senso politico-giuridico?
- Analizza il significato del 3° principio “*sulla legge dell'uguaglianza di tutti (in quanto cittadini)*” in relazione all'idea complessiva di stato liberale del filosofo.
- Il termine *cittadino* usato dall'autore rimanda al concetto moderno di cittadinanza: è proprio del periodo storico in cui vive il filosofo?
- A quale autore fa riferimento Kant nell'uso del termine *cittadino*? Confronta l'uso del termine cittadino in Kant e in Rousseau nel *Contratto sociale*
- E' ancora attuale il concetto di cittadinanza? Ha assunto nuovi significati nell'epoca contemporanea, quali sono?
- Che valore ha per Kant l'idea di costituzione repubblicana *per ciò che riguarda il diritto* e in che senso egli usa il termine *idea del contratto originario*?
- A quale dottrina politica si riferisce il filosofo quando afferma che il modello di stato repubblicano da lui prospettato deriva dal “*contratto originario*”?
- Tale dottrina è stata ripresa in epoca contemporanea, da quale autore? Ha assunto un nuovo significato?
- A quale concetto-chiave della filosofia Kant fa riferimento con l'espressione “*la pura fonte dell'idea del diritto*”?
- Spiega le ragioni dell'uso differente dei termini *suddito* e *cittadino* per Kant.

- In base a quale principio la costituzione repubblicana esige “*l’assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba venir fatta*”?
- Analizza le ragioni per le quali secondo Kant uno stato costituzionale repubblicano rifiuterebbe la guerra in misura maggiore rispetto a uno stato patrimoniale-dinastico.
- Le speranze che l’autore ripone nel regime repubblicano si sono dimostrate valide, oppure la realtà storica ha smentito le sue ipotesi?
- E’ così scontato il rifiuto del corpo politico rappresentativo dei cittadini tenuto conto degli avvenimenti catastrofici cui ha assistito l’Europa del ‘900: la posizione dei parlamenti europei nei confronti dell’ingresso nella prima guerra mondiale, il consenso di massa alla politica di aggressione dei nazisti, oppure le recenti vicende della guerra jugoslava. Che ruolo hanno avuto i mass-media nella formazione di una pubblica opinione libera.
- Kant distingue la costituzione repubblicana da quella *democratica*. Qual è la differenza fra l’una e l’altra per l’autore?
- A quale modello teorico e a quale realizzazione concreta in campo storico si riferisce Kant quando condanna la democrazia?
- Ci sono state altre riflessioni sul concetto di *democrazia* nel periodo storico in cui viveva il filosofo, se si mette a confronto con quella dell’autore.
- E’ ancora valida la sua condanna del regime democratico, tenuto conto dell’evoluzione storica del regime liberale in senso democratico tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900?
- In base a quale principio Kant differenzia il regime repubblicano da un regime dispotico?
- A quali autori appartenenti all’area liberale va riferito tale principio? E’ ancora valido tale principio?
- Quali nuove istituzioni sono state create nel ‘900 per attuarlo il principio della separazione dei poteri?
- In base a quale principio il filosofo caratterizza il sistema di governo del regime repubblicano come un sistema *rappresentativo*?
- In che senso Kant usa il termine *popolo*: ha sempre lo stesso significato, oppure talora viene usato con significato ambivalente nelle diverse espressioni?

Secondo articolo

- Che cosa intende Kant con il termine *federalismo* di liberi stati?
- Tale termine ha assunto diversi significati a seconda delle realtà storiche in cui questa idea si è realizzata: è possibile un confronto tra il significato assunto nel testo kantiano e quello con cui viene inteso nella realtà storica presente?
- Kant dice “*i popoli in quanto stati*”, intendendo con ciò lo stato-nazione nato con la Rivoluzione francese: E’ ancora valida la sua analisi dello stato delle relazioni internazionali tra le nazioni?
- Kant distingue tra una *federazione dei popoli* e uno stato dei popoli: chiarisci la differenza fra i due concetti in base al testo.
- Kant ribadisce e approfondisce mediante un ragionamento l’idea che i rapporti tra gli stati siano caratterizzati da uno *stato di guerra latente*: come si svolge la sua argomentazione?
- Che cosa dice l’autore a proposito dell’*idea del diritto* in relazione ai rapporti internazionali tra gli stati?
- Che differenza c’è tra il *trattato di pace* e la *pace perpetua*? Quali sono i pericoli insiti nei *trattati di pace*?
- Riassumi la posizione di Kant nei confronti della guerra in base alle sue osservazioni in merito sparse nel testo in esame e spiega perché egli la condanna irrevocabilmente.
- Kant auspica la costituzione di una *lega della pace*: in che cosa consiste e quali sono i suoi scopi?
- In che cosa consiste l’idea di “*un libero federalismo, che la ragione deve associare necessariamente al concetto di diritto internazionale*”.
- Rifletti su quanto dice l’autore a proposito del diritto alla guerra “*il diritto internazionale inteso come diritto alla guerra non è propriamente concepibile (...): a meno che non lo si voglia intendere nel senso che uomini i quali pensano in tal modo hanno la sorte che si meritano, se si distruggono a vicenda e trovano così la pace eterna nella vasta fossa che copre tutti gli orrori della violenza e insieme anche i loro autori*”, ed esprimi le tue opinioni in proposito motivandole.
- Kant definisce il federalismo di liberi stato un “*surrogato negativo di una lega permanente e sempre più estesa*” “*in luogo dell’idea positiva di una repubblica universale*”: che cosa significa questo paragone negativo?

Terzo articolo

- Che cosa intende l'autore con l'espressione *universale ospitalità*?
- Può essere considerato ancora valido questo concetto in relazione al problema odierno della cittadinanza e dell'immigrazione degli stranieri?
- Kant parla di un "*diritto sulla superficie spettante in comune al genere umano*" sul quale fondare i "*reciproci rapporti*" tra le diverse parti del mondo. Pensi che sia ancora valida questo principio in questa epoca di globalizzazione?
- A che cosa si riferisce il filosofo quando parla di "*condotta inospitale degli stati civili*"?

Primo supplemento

- Analizza in concetto di *provvidenza* introdotto dall'autore come *garanzia della pace perpetua*: è un giudizio riflettente o un giudizio determinante?
- Che valore assume tale idea in campo teoretico e in campo pratico?
- *L'idea della pace perpetua* presuppone una concezione finalistica della natura. Confronta l'idea di natura qui proposta dall'idea meccanicistica presupposta nella considerazione scientifica della realtà fisica.
- Leggi e rifletti attentamente sulle considerazioni kantiane riferite alla guerra che "*sembra connaturata all'uomo (...) considerato come classe animale*" e al fine della pace perpetua che "*la ragione eleva a dovere dell'uomo*", in relazione alla sua concezione bipolare dell'uomo morale dotato allo stesso tempo di sensibilità e di ragione.
- Leggi attentamente e rifletti sulle considerazioni kantiane riguardo alla necessità dello Stato, che a suo parere sarebbe risolvibile anche "*da un popolo di diavoli*", come prima condizione per la realizzazione della pace perpetua.
- Esprimi le tue opinioni sul ruolo che Kant assegna alle *lingue* e alle *religioni* in rapporto al problema della guerra e alla possibilità di pace tra i popoli.
- Prendi in considerazione le osservazioni di Kant sull'esistenza di uno *spirito commerciale* e sulla *forza del denaro* che costringe gli Stati "*a promuovere la nobile pace*" e giudica se essa è valida ancora oggi.

SCHEMA DI RIELABORAZIONE SINTETICA**AUTORE: KANT****INDIVIDUA I PROBLEMI ETICO-POLITICI AFFRONTATI**

- pace e guerra
- federalismo
- diritti universali
- diritto di visita e dovere di ospitalità
- cosmopolitismo

SCHEMATIZZA LA TESI FONDAMENTALE DEL BRANO

- metti in evidenza la tesi principale
- metti in evidenza le tesi collaterali

COME VENGONO ARGOMENTATE LA TESI PRINCIPALE E QUELLE SECONDARIE?

- segui l'argomentazione di ciascuna tesi esplicitata
- quali sono le conclusioni del filosofo?

INDIVIDUA LE PAROLE CHIAVE: IDEA DI PACE - GUERRA - FEDERALISMO - COSMOPOLITISMO COSTITUZIONE

- esplicitane il significato analizzando il lessico usato dal filosofo
- il termine è stato già usato dalla tradizione?
- il termine viene caricato di un significato nuovo rispetto alla tradizione
- quali differenti significati vengono attribuiti al termine dalle diverse correnti filosofiche?
- il termine veniva usato anche dal linguaggio quotidiano e con quale accezione?

INDIVIDUA LO SCOPO DELL'AUTORE ESPLICITANDO IL SENSO GLOBALE DEL BRANO**RICONDUCI LE VARIE TESI INDIVIDUATE AL PENSIERO DELL'AUTORE****RAPPORTA LE PROBLEMATICHE EMERGENTI NEL TESTO ALL'EPOCA STORICA DI CUI E' DOCUMENTO**

- quali sono le caratteristiche salienti della situazione mondiale ed europea del XVIII secolo?
- qual è l'atteggiamento di Kant nei confronti delle Rivoluzioni del XVIII secolo?

RAFFRONTA LE PROBLEMATICHE TRATTATE DALL'AUTORE CON QUELLA DI ALTRI AUTORI

- sottolinea i riferimenti alla filosofia illuministica;
- evidenzia i riferimenti alla concezione giusnaturalistica e contrattualistica;
- a quali autori rappresentanti di tali concezioni i riferisce e in relazione a che cosa?
- individua analogie e differenze coi testi di altri autori anche di periodi storici differenti sullo stesso tema della pace e della guerra

VALUTAZIONE CRITICA:

- il problema affrontato dall'autore è ancora attuale, se sì in base a quali motivazioni?
- il problema ha assunto nuovi risvolti nell'epoca contemporanea?
- nel testo vengono messi in discussione luoghi comuni?
- la soluzione data dall'autore è ancora valida, oppure no, perché?
- quale interesse e quale significato ha questo testo per te?
- vuoi provare a darne una valutazione critica?